

Lo sguardo della Politica di Gian Antonio Girelli

Mafia, termine inquietante, dalle tante declinazioni, ma che in concreto vuol dire crimine, violenza, morte, fisica e morale. A volte, troppe, ne parliamo, la descriviamo in modo più o meno efficace, tenendola però a debita distanza, salvo che non sia la Mafia, o Camorra, o *'Ndrangheta*, o Sacra Corona Unita, o Cosa Nostra a bussare alla nostra porta, a chiederci di fare i conti con lei. E non c'è un motivo particolare del perché lo fa: ha semplicemente deciso che anche di noi, dei nostri legittimi interessi, dei nostri affetti, della nostra vita vuole occuparsi.

È quello che è capitato a Gianluca Maria Calì, giovane imprenditore che ha visto la sua energia, la sua capacità, il suo entusiasmo, il suo successo imprenditoriale dover fare i conti con lei. Come poteva la mafia permettergli di ostentare la concretizzazione del suo progetto, di diventare l'esempio di fare impresa alla luce del sole, in modo trasparente e onesto, di saper coniugare il suo benessere economico con quello di tante famiglie di persone che con lui lavoravano? No, non poteva, e infatti è intervenuta, prima in modo suadente, quasi rassicurante, poi, visto il rifiuto, in modo sempre più arrogante, fino a diventare violento.

La storia di Gianluca è la storia di tanti, certo ciascuna con le proprie caratteristiche, le proprie peculiarità. Alcune sono conosciute o perché denunciate dalla vittima, come la sua, o perché scoperte da indagini giudiziarie. Altre no, non le conosciamo, si sono consumate, e si consumano, in una tremenda solitudine, in una paura inconfessata fatta di ricatti, di estorsioni, di crescenti difficoltà, di fallimenti umani, oltre che economici.

Gian Antonio Girelli

Gianluca ha deciso di parlarne, di raccontare in giro per l'Italia la sua storia nella consapevolezza che non riguardava solo lui – sarebbe comunque bastato – ma l'intera collettività in cui viveva, non metteva in pericolo solo la sua tranquillità ma minava il valore della libertà del suo Comune, della sua Regione, del suo Paese. È di questo che c'è estremamente bisogno: di persone coraggiose che sappiano dire “no”, che si ribellino, che indichino con fierezza cosa significa vivere e testimoniare la scelta della legalità. Non si tratta però di fare facile moralismo, di formulare enunciazioni di principio, di fare grandi discorsi in alcune occasioni particolarmente emozionanti e coinvolgenti. No: si tratta con serietà di agire.

Tra le tante cose da fare mi permetto qui di indicarne tre che possono, anzi devono, essere messe in pratica, tra gli altri da un Ente come Regione Lombardia, senza tentennamenti, senza aggiustamenti, senza paure.

Assumere consapevolezza

La mafia c'è, ovunque. Non è qualcosa di lontano, che riguarda poche comunità e che viene descritta in modo sommario più di quanto si dovrebbe. No, c'è, anche da noi, in Lombardia, e non solo nelle città, ma anche nelle tante periferie. Fa affari, si occupa sia di prostituzione, stupefacenti, contraffazione, estorsioni, come ha sempre fatto, ma anche di nuovi settori economicamente sempre più interessanti: lavori pubblici, grandi appalti, gestione rifiuti, gioco d'azzardo, nuove schiavitù, usura, controllo di attività imprenditoriali “storiche”, altro ancora. Sono sempre più i campi di azione mafiosa. Usa metodi nuovi, meno violenti, all'apparenza, ma in realtà altrettanto devastanti, anzi sempre più pericolosi perché aggiungono in molti casi la compromissione della salute delle persone ai reati di sempre.

Vi è una esatta consapevolezza di questo? No. Non c'è nelle Istituzioni che timidamente solo adesso iniziano ad alzare la testa; non c'è nel tessuto socio-economico, apatico, distratto, se non connivente, perché “non” vedere, “non” ascoltare, “non” denunciare significa essere conniventi, o omertosi, decidete voi, anche al Nord. Ora però non ci sono più alibi, le cose si fanno, ce lo hanno detto tanti fatti, tante indagini, tante sentenze, tante testimonianze. Basta saperle cogliere, trasformarle in una vera assunzione di responsabilità.

Conoscenza

Per combattere – perché di battaglia si tratta – la mafia bisogna conoscerla. Capire come è nata, come si è mossa, come ha messo radici, come si è sviluppata in tutta Italia, come ha intrecciato rapporti con la mafia internazionale, come è penetrata sempre più in profondità nel tessuto socio-economico, anche nelle regioni del Nord. Non è ammessa alcuna improvvisazione, alcuna lettura superficiale, bisogna essere analitici, profondi, sempre più specializzati.

Troppe volte si è fatta una descrizione romanzata della mafia, della sua evoluzione, del suo passaggio ai “piani alti” della società, poco attinente con la realtà. Atti giudiziari ci descrivono con esattezza le caratteristiche ruvide di un’organizzazione rimasta molto simile nel tempo, capace sia di controllare e condizionare, “colonizzare” – ricorda in modo chiaro il Prof. Nando dalla Chiesa – mondi politici, economici, finanziari, ma mantenendo la caratteristica di “famiglia chiusa”, con precise origini, codici e riti immutati nel tempo, modificati magari nella forma, mai nella sostanza.

È dovere di ciascuno formarsi e conoscere. Lo deve fare la politica, il mondo delle Istituzioni, il mondo del lavoro, dell’impresa, dell’associazionismo. Gli strumenti non mancano: atti, resoconti di esperienze, tesi universitarie, corsi di formazione promossi da associazioni e da Istituzioni, scambi di esperienze sono sempre più conosciuti e diffusi. Bisogna farlo sempre di più e meglio, rendendosi conto che se la mafia ogni momento pensa come poter far meglio i propri affari, la vera antimafia deve fare altrettanto nel contrastarla.

Contrasto

La reazione deve sempre di più essere precisa, efficace e coordinata. Va fatta potenziando le strutture inquirenti, le forze dell’ordine, ogni struttura dello Stato chiamata a svolgere un preciso ruolo in questa battaglia. L’investimento necessario è in persone, e la loro formazione, e mezzi, finanziari e strumentali. La scommessa è quella di mettere in condizione chi è in prima linea non di rincorrere, ma di anticipare l’attività del mafioso.

Va fatta introducendo norme capaci di intercettare e contrastare le nuove forme di penetrazione, fenomeni come le ecomafie e le agromafie necessitano di norme che le affrontino riconducendoli sempre di più anche all’atti-

vità mafiosa. Va fatta rivedendo, dal Parlamento ai Comuni, alcune leggi e regolamenti di settore, in urbanistica, commercio, appalti, gestione servizi, alla luce di quanto è successo e perché è successo.

Va fatta migliorando e affinando ulteriormente il sequestro dei beni alla mafia, mettendoli a disposizione per un uso pubblico, trasformando il profitto illegale in presidi della legalità, dimostrando, in particolare per quanto riguarda le imprese sequestrate, che lo Stato sconfigge il malaffare, punendo i colpevoli e liberando le vittime.

Va fatta prevedendo adeguati strumenti per raccogliere denunce, segnalazioni, coniugando la necessaria riservatezza con l'altrettanto importante assunzione di responsabilità.

Va fatta prevedendo adeguate misure di sostegno alle vittime di mafia, alle loro famiglie, facendole uscire da ogni forma di chiusura, condividendo pienamente con loro la ribellione verso ogni forma di sopruso e di malavita.

Va fatta introducendo strumenti di controllo su quanto avviene sul territorio; in termini di operatori economici, origine dei patrimoni finanziari investiti, richieste commerciali, richieste edilizie, trasparenza nell'affidamento della gestione dei servizi, verifica dell'onestà della classe politica e della struttura tecnica delle istituzioni. Su questo è necessaria una vera e autentica capacità di autocritica e assunzione di responsabilità. Troppo spesso emerge il diretto coinvolgimento di uomini delle Istituzioni, sia politici che tecnici, nelle attività mafiose. Il Consiglio Regionale Lombardo, di fatto, si è sciolto per questo. Certo, porre un rimedio definitivo alla possibilità che qualcuno venga corrotto o si faccia eleggere solo per fare interessi illegali è impossibile, ma attuare un maggior controllo è possibile, anzi indispensabile. Troppe volte si permette a chi presenta opacità di continuare a svolgere la propria attività politica, di candidarsi ed essere eletto con voto perlomeno "sospetto". Troppe volte in forma apparentemente legale troviamo esponenti di partito o delle Istituzioni occuparsi di progetti strategici, programmazione sanitaria, trasformazioni urbanistiche non nelle sedi deliberative preposte, ma negli studi privati, intenti a curare il singolo intervento, non la cornice legislativa di riferimento.

È in questo "brodo" infetto che la mafia si muove, colloca persone, corrompe, fa affari. Aderire ad associazioni come Avviso Pubblico, adottare codici di comportamento nei partiti sono strumenti utili, da applicare, da

subito! Ma ancor di più bisogna riconsegnare ai cittadini la scelta e il controllo del Governo della cosa pubblica. Significa rivedere i metodi di elezione, riconsiderare il potere consegnato a Sindaci, Giunte, funzionari, a volte in modo eccessivamente esclusivo.

Un aspetto mi ha sempre colpito ogni volta che ho approfondito la storia di una vittima di mafia, ogni volta che ho sentito la testimonianza diretta di chi si oppone e resiste: il profondo senso di solitudine provato da queste persone. Certo sono spesso oggetto di grandi elogi pubblici, di enorme considerazione, “a parole”, ma poi lasciate ad affrontare il compito loro affidato, o la resistenza che stanno portando avanti, con scarsi e poco costanti aiuti concreti. E questo sentimento l’ho letto tante volte negli occhi di Nando, Umberto, Rita, Agnese, quando raccontano o ascoltano la storia dei loro padri, dei loro fratelli. L’ho visto negli occhi dei padri, delle madri, delle mogli di Vito, Emanuela, Claudio, Rocco, nomi che dicono meno perché spesso semplicemente chiamati “la scorta”, dimenticando che dietro ogni nome c’è un viso, una storia, degli affetti, delle speranze tragicamente interrotte.

Questo è l’impegno che ciascuno di noi deve assumere: non lasciare più solo chi in prima linea sta lottando contro le mafie, nelle Procure, nei tribunali, nelle caserme, nelle Università, nelle associazioni, nelle loro piccole o grandi imprese, nelle Istituzioni. E non lasciarlo solo significa sentirci la loro scorta, non provvista d’armi ma armata della cultura della legalità, della libertà, della democrazia. Significa assumerci quel carico di responsabilità che ci spetta, occuparci non solo di quel che accade a noi ma anche attorno a noi, riscoprendo il valore di essere persone che ogni giorno vivono, interpretano, soffrono e gioiscono nella consapevolezza di non essere soli, ma appartenenti a una comunità.

Quello che Gianluca Maria Cali spero riesca sempre a sentire, al di là delle inefficienze burocratiche, degli errori possibili, delle inadeguatezze fino a ora rilevate, è che in tanti siamo lealmente e concretamente con lui. Non solo quando lo ascoltiamo nei convegni, ma ogni giorno quando agiamo nel nostro mondo, nell’impegno sociale, nel lavoro, nelle relazioni. La mafia è sicuramente forte; tutti noi, insieme, lo siamo molto di più.

Gian Antonio Girelli

Presidente della Commissione Speciale Antimafia della Regione Lombardia

Una chiave di lettura *di Caterina Gozzoli*

Prima

L'invito di colleghi a leggere un libro che vuole narrare una storia di Mafie e un mio recente incontro con l'imprenditore Gianluca Maria Calì mi muovono da subito due aspetti contrastanti: la curiosità e l'urgenza di conoscere e capire di più la storia di questo imprenditore e di un mondo intorno e dentro a lui ancora poco compreso; il timore, allo stesso tempo, di non trovare le chiavi per accedere realmente a una storia così forte che spiazza e sconcerta.

È una storia che nasce da momenti che irrompono nella quotidianità con estrema violenza e che sanno di eccezionale, ma che poco a poco, nella ripetizione impune, appaiono acquisire la veste di una feroce normalità che spinge ad adeguarsi e a tacere.

Nel mio ricercare e intervenire dentro e con i contesti organizzativi e sociali, le dinamiche e le forme del convivere e la gestione della differenza mi interrogano da anni per la loro rilevanza. Quali forme del convivere tra persone, tra gruppi e tra parti sociali sono generative e quali, invece, distruttive e violente? E in che modo possiamo produrre saperi, culture e progettualità concrete per contrastare mondi e forme del convivere in cui la differenza non è pensabile e trattabile come accade nel mondo delle Mafie? E in che modo possiamo accogliere il dolore di chi tale mondo l'ha sperimentato?

Durante

Inizio a leggere ed è una storia che trascina e riempie mente e cuore. Lontananza, vicinanza, stupore, incredulità, impotenza, rabbia, speranza. È un viaggio dentro tutto ciò. Le emozioni si fanno poi conoscenza sulla vittima, su Cosa Nostra e sui vissuti, le fatiche di chi la ha incontrata da vicino. Si vanno chiarendo le forme di annientamento dell'Altro, dell'impossibilità dello scambio e il rischio di solitudine che pervade le vittime.

Si vanno però anche delineando risorse e nuove possibilità. La forza e il coraggio del protagonista nel rompere il muro di paura che isola, di non cedere a minacce che uccidono la speranza nella vita ancor prima che il corpo, dei legami significativi che lo sostengono e l'importante consapevolezza, riprendendo proprio le sue parole, che "Nessuno deve immolarsi da solo in battaglie complicate, ma sicuramente bisogna fare il proprio dovere quando si è chiamati a farlo".

Dopo

Cosa lascia il testo? Certamente lascia il dolore più chiaro e dicibile del protagonista e di chi gli sta accanto; lascia un esempio di tenacia e di lotta contro chi vuole uccidere nel silenzio senza far alcun rumore. Ma non solo. Il testo ci aiuta a conoscere e comprendere meglio cosa accade accanto e intorno a noi e a fornire chiavi di lettura per intervenire. E da questa lettura di sguardi vicini si vanno delineando ipotesi di lettura più fini del fenomeno mafioso, proposte di intervento formativo e di supporto per quegli operatori che vanno sostenuti giorno dopo giorno nel loro agire lavorativo, modelli di sostegno per le vittime.

È certamente, in tal senso, un contributo importante, utile per tutti e in particolare per i giovani che, sono certa, ne faranno buon uso per liberare il loro futuro. In questi anni nella mia Università è stato sorprendente e bello vedere ad alcuni seminari sul tema aule riempite da giovani desiderosi di conoscere, comprendere e così agire con un nuovo senso civile. E tantissime sono le richieste di tesi di laurea. Di questo non si può che essere orgogliosi.

Io non pago

Di estrema attualità suonano, infatti, le parole di Borsellino: “La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compresso morale, dell’indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”.

Caterina Gozzoli
Professore Associato Facoltà di Psicologia
Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia

La mafia vista con i miei occhi *di Fabrizio Ferracane*

Il coraggio e la forza d'animo consentono di affrontare a viso aperto la sofferenza, il pericolo, l'incertezza e l'intimidazione. Avere coraggio ed essere coraggiosi, in questa storia, è ciò che fa la differenza.

Un gioco a incastro artificioso, una geometria fluida. Cerchi concentrici dell'anatomia di un dramma, di cui ciascuna pagina è imbevuta. Parole che evocano il coraggio di un uomo di fronte al suo dolore, il coraggio di reagire alle minacce di morte che ancora oggi continuano a tormentarlo e la forza di combattere a mani nude per dissolvere la cappa diffamatoria disegnata dai suoi aguzzini.

Gianluca è diventato testimone dell'inferno in terra. Un inferno gratuito, in cui si muore sempre troppo. Un inferno con il quale avrebbe dovuto prima o poi fare i conti, giacché possedeva dei sogni. E, si sa, gli occhi di chi sogna si rifiutano di credere nei limiti e a volte diventano miopi, o magari troppo speranzosi che le cose possano cambiare; nel caso di Gianluca, erano ignari dell'incubo che non avrebbe tardato a materializzarsi, proprio lì, davanti a loro.

Realizzare di essersi ammalati di mafia non è cosa facile, tanto più che lo strappo al cielo di carta priva un mondo già in brandelli di qualsiasi forma di vicinanza e consolazione. Ammalarsi di questa malattia aberrante troppe volte e troppo spesso equivale a rimanere confinati nel nulla e a non riuscire più ad abitare in nessun luogo. È il peggiore degli incubi a occhi aperti, in cui si sopravvive a stento nella speranza di arrivare illesi all'alba del giorno dopo per poter incrociare ancora una volta lo sguardo delle persone amate. È comprensibile come una malattia del genere, almeno nel suo stadio ini-

ziale, possa portare a scontrarsi con il progressivo dissolversi di ogni possibilità di invertire il corso degli avvenimenti.

All'inizio la sola scelta reale era stata la mancanza di scelta, ma lanciando un appello per non morire Gianluca ha impedito che l'abisso si impossessasse di lui. A questo punto della storia, la paura si affronta e si distrugge col coraggio. Il coraggio è ciò che consente di lottare con i mostri senza che ci si debba trasformare in essi. Il coraggio è una sorta di "follia", poiché consente di narcotizzare l'inquietudine e di prenderla a pugni. Ma se c'è una cosa che i fatti raccontati in questo libro insegnano è questa: la vera follia fa rima con paralisi, collusione e connivenza o, come dimostra questa vicenda, con un sistema burocratico che a volte sa "uccidere più della mafia".

Ma in fondo cos'è mafia? Qual è il vero volto delle mafie? Le mafie non sono mai innocue o innocenti, ma sempre irruente e virulente. Quello offerto da Mamma Mafia è un mondo spietato, cannibale, ancestrale e atavico. Figli dei boschi, *tingiùti*, ombre e anime nere non sono che le mani, i piedi e gli occhi di organizzazioni criminali il cui potere divorante è paragonabile a quello di un'arma di distruzione di massa. Perciò questo mondo non si risolve dietro all'aria afflitta di donne ammantate di nero che piangono i loro morti o di bonarie agenzie di collocamento per giovani squattrinati provenienti da territori difficili che le usano come dimenticatoï per le proprie miserie. L'inganno è molto più complicato di come appare. Questo mondo inizia proprio da loro, da regole impresse a fuoco nel loro codice genetico che si delocalizzano e divengono una componente endemica della società e del mondo.

Oggi il nero delle mafie ha sempre più i tratti di un colore di mezzo, inafferrabile, che monopolizza in modo sempre più deciso i palazzi del potere e che non ha bisogno di entrare dalla porta di servizio, come dimostra l'ultimo scandalo italiano che ha insudiciato il nome della Città Eterna. Mafia Capitale, l'inchiesta dei Ros, ha scoperto il sottobosco di un raccordo criminale in cui mafie, ex estremisti di destra, apparati deviati dello Stato, vertici politici, istituzionali e finanziari giocavano, in modo per nulla imbarazzato, a spartirsi la torta. Ma chi può dire cosa sono veramente le mafie?

Quello che sappiamo per certo è che le mafie sono informi, mutanti e presenti dovunque. Dovunque si sente il loro afflato; cosa non gli appartiene? Le mafie sono paradosso, sono contraddizione in essere, sono una "monta-

Io non pago

gna di merda”, come recita uno slogan agro e tagliente attraverso cui riecheggiano i pensieri di Peppino Impastato. Non esiste forza al mondo in grado di arrestare la voce, non esiste niente che possa interrompere lo *scruscio*; del resto i pensieri non possono essere presi in ostaggio né zittiti dal piombo, non conoscono confini e sono altamente contagiosi.

Tutte le volte che Gianluca porta la sua testimonianza alle future generazioni del nostro Paese affida alle loro mani più di un’eredità: regala loro un’idea, un’arma con cui la Mafia e le Mafie possono essere sconfitte. Le orme che lasciano i suoi passi instancabili raccontano che le notti non sono fatte per durare in eterno. Del resto, ogni notte, anche la peggiore, prima o poi finisce.

Fabrizio Ferracane,
interprete e protagonista di
Anime Nere, regia Francesco Munzi,
libera interpretazione dell’omonimo
romanzo di Gioacchino Criaco

Presentazione di *Elena Marta*

L'appartenenza
non è lo sforzo di un civile stare insieme
non è il conforto di un normale voler bene
l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza
è assai più della salvezza personale
è la speranza di ogni uomo che sta male
e non gli basta esser civile.

[...]

Sarei certo di cambiare la mia vita
se potessi cominciare
a dire noi.

La canzone dell'appartenenza, Giorgio Gaber

La storia di Gianluca Cali inizia da dove si conclude la ben nota canzone di Giorgio Gaber. La sua storia esemplare, di virtù e coraggio, di dignità e libertà, sarebbe stata certamente diversa se “avesse potuto dire noi” anziché vivere il dolore dell'allontanamento dell'arrestato. Perché chi è portatore sano di germi di giustizia, di legalità, di moralità, in alcuni contesti rischia, come ben ci mostra questo volume, di essere lasciato solo.

Ma è proprio il suo comportamento controcorrente, la sua ammirabile tenacia che sollecita le coscienze, che risveglia il senso civico, che sorprende, perché fa pensare che ciò che sembra impossibile può diventare possibile e reale.

È la testimonianza della sua vita e delle sue scelte, che incrinano il gioco della deresponsabilizzazione o della diffusione di responsabilità (“Perché dovrei fare qualcosa proprio io?”) e della rassegnazione fatalistica (“Tanto qui non cambierà nulla, tanto non servirà a nulla”). All'impotenza, alla passività, alla sudditanza nei confronti del più forte, all'omertà, la sua storia contrappone il desiderio di cambiare, l'*agency*, la richiesta di rispetto e solidarietà. Un pensiero alternativo, fino a poco tempo prima impensabile, diviene ora pensabile, un futuro diverso diventa immaginabile. Alla paura e all'insicurezza che impoveriscono il pensiero, frammentano i legami e imprigionano

Elena Marta

la mente, la vicenda umana di Calì contrappone la possibilità della costruzione di un'identità libera. L'impresa non è facile perché anni di sudditanza mafiosa convincono che la paura che si prova può essere addomesticata solo rifugiandosi nella mafia stessa, la paura riproduce solo paura, anestetizza e apre le porte alla “disarticolazione collettiva”.¹

Rompere il gioco della paura e dell'insicurezza è possibile solo promuovendo “appartenenza”, senso di comunità, cittadinanza attiva, intesa come possibilità di auto-organizzarsi, di partecipare per la realizzazione di un obiettivo comune.

È attraverso la ricostruzione del tessuto sociale, l'*empowerizzazione* individuale e sociale – che significa possibilità di riacquisire controllo sulla propria vita, di progettare il futuro – che è possibile battere la cultura della paura e dell'illegalità. È attraverso forme di generatività sociale, il prendersi cura della generazione successiva alla propria, che si può sovvertire la disarticolazione del sociale. Occorre allestire un sociale ove prevalgano i valori che rendono la vita degna di essere vissuta.

In questo la psicologia può essere d'aiuto, soprattutto quando agisce secondo paradigmi come quello della psicologia della liberazione che altro non è se non una psicologia dei legami, ove la liberazione consiste nel sostenere le persone “opresse” a riscattare il proprio potenziale e le risorse per la trasformazione, spesso invisibile a loro stessi a causa delle condizioni storiche, culturali e sociali in cui vivono. “La liberazione non è un atto isolato, bensì si tratta di un processo rafforzativo e democratico, di carattere etico-critico”.² La coscientizzazione³ in merito alla propria situazione spazza via l'abitudine a considerare accettabili e inevitabili situazioni che non lo sono in cui si insinuano, con gli accadimenti più banali e quotidiani, altri accadimenti ingiusti, squalificanti, negativi.

Elena Marta

Professore Ordinario Facoltà di Psicologia
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

¹ Zamperini A., “La passività sociale tra legami d'obbedienza e d'insicurezza”, in Testoni I (a cura di), *Cosa nostra e l'uso dell'uomo come cosa*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

² Montero, M., “Psicologia della liberazione: idee di base e sviluppo”, in *Psicologia di comunità*, 1/2012, 2012.

³ Freire, P., *L'educazione come pratica di libertà* (1964), Mondadori, Milano, 1974.

Introduzione

Esistono storie degne delle migliori produzioni cinematografiche, eccezionali proprio per il loro carattere di irrealtà, ma esistono anche storie apparentemente impossibili che sono quasi troppo reali, e che purtroppo presentano un prezzo altissimo da pagare. Questa è la storia di un uomo a cui Cosa Nostra ha tolto tutto. La storia di Gianluca è una storia che sconvolge, che toglie il fiato e la fede. È la storia di un'esistenza interrotta che, tuttavia, resta appesa a un movimento e confinata in un limbo che segna il confine tra la vita e la morte, tra il silenzio e il rumore. È una storia in equilibrio precario tra presenza e assenza, riconoscimento e invisibilità, consistenza e liquefazione.

Dopo l'attentato incendiario ai danni della sua concessionaria, avvenuto nella notte tra il 2 e il 3 aprile 2011, nulla sarà più lo stesso per Gianluca. Egli si sente come la pedina di un gioco sul quale non ha alcun controllo, come se tutti gli attori fossero manovrati da una regia esterna e invisibile. È un po' come trovarsi in *The Truman show* – dice Gianluca – ingabbiati in una dimensione dove realtà e irrealtà si mescolano, divenendo inseparabili e togliendo ogni possibilità di scelta.

L'inganno non può essere scoperto né contrastato, ma solo subito. Si è spettatori di una lucida follia che prosciuga il senso delle cose e crea un universo parallelo, dove sembra che ogni giorno sia l'ultimo. È un mondo alla rovescia in cui il senso di colpa sa inchiodare al peso delle proprie scelte perché si sprofonda all'inferno, e anche le persone a cui teniamo vengono condannate alla stessa pena. In questo mondo la vita convive con l'angoscia di morte, un'angoscia che non abbandona mai e che scandisce istante per istante un tempo che sembra aver perso ogni consistenza. Ci si sente inseguiti,

invasi dal terrore dell'annientamento, e basta poco per farlo scattare e sentirsi attraversati. Si consuma uno stridere stupefacente in cui si disperde l'eterna battaglia, una battaglia che è un inno alla vita e che viene quotidianamente affrontata con forza e coraggio dal giovane imprenditore. E tuttavia quello che più uccide dentro non è la paura della morte in sé: la disintegrazione dell'esistenza è prima di tutto un delitto psicologico che assume le sembianze dell'isolamento, della delegittimazione e dell'indifferenza. È una lenta morte in vita.

Non importa quante macchine mi bruceranno, quelle si possono ricomprare, quello che più mi ferisce è che gli altri temono di starmi vicino.

Incontrare Cosa Nostra significa affrontare perdita, separazione e isolamento. I punti fermi non esistono più e si è costretti a separarsi dalla quotidianità che viene bruscamente messa a soqquadro, finché ci si trova deprivati delle proprie risorse economiche, sociali e personali.

Dovettero trascorrere due lunghi anni prima che Gianluca riprendesse in mano la sua vita e uscisse dalla bolla di oblio nella quale si era confinato, decidendo di rendere pubblica la sua vicenda. L'“appello alla cittadinanza per non morire” rappresenta, in tal senso, il *turning point* rispetto alla tragicità degli eventi che l'imprenditore si era ritrovato a vivere e a subire. L'iniziativa che gli permette di riemergere dalle sabbie mobili in cui era finito diviene quindi lo spartiacque capace di separare l'invisibilità dalla visibilità, l'inesistenza dall'esistenza. Ritornare ad avere una voce significa ritornare a essere un uomo, ritornare alla vita e trovare finalmente una via per diradare la cortina di invisibilità dietro alla quale si nascondono le mafie.

In tal senso il “rumore”, lo *scruscio*, ha il potere di interrompere il circuito del potere criminale e di renderlo inefficace; per questa ragione è molto temuto dalle cosche mafiose, che basano il mantenimento del proprio dominio sulla strategia della sommersione e dell'omertà. Svelare il “segreto” – ciò che tutti sanno, ma che nessuno ha il coraggio di dire – significa debellare le mafie e il banale meccanismo attraverso cui esse infestano e inquinano i territori per soggiogarli al loro volere. Coraggio e follia sono gli ingredienti che permettono a Gianluca di dimenticare e sconfiggere il silenzio in cui era rimasto murato vivo troppo a lungo. Il coraggio condurrà il giovane impen-

ditore anti-*racket* a portare avanti la sua “battaglia nella battaglia” e a sperare in un futuro diverso per sé, per i suoi figli e per la sua terra.

Oggi l’impegno di Gianluca non si ferma di certo. La sua storia continua a essere raccontata a tutti quelli che sono disposti ad ascoltarla e a raggiungere tutti coloro che abbiano necessità di essere guidati dal suo esempio. Diffondere la propria storia non ha solo intenti preventivi e conoscitivi, ma anche protettivi; la narrazione offre all’imprenditore un faro continuamente puntato su di lui, che lo aiuta a rimanere a galla e a uscire dal cono d’ombra in cui l’organizzazione mafiosa lo vuole confinare.

Questo testo si articola in quattro parti.

La prima presenta dettagliatamente la vicenda di Gianluca Maria Cali attraverso l’utilizzo di una voce fuori campo e delle parole usate nel corso del racconto dall’imprenditore stesso. In aggiunta, si è ritenuto opportuno illustrare la fenomenologia criminale di Cosa Nostra in chiave storico-sociologica, partendo dalle origini della mafia per giungere ai suoi sviluppi odierni.

La seconda parte del testo si impernia, invece, sulla conoscenza dello psichismo criminale mafioso e delle sue vittime attraverso il ricorso alla chiave di lettura Gruppoanalitica Soggettuale (Lo Verso, Di Blasi, 2011).

La terza parte fornisce un quadro dettagliato delle ricadute psico-esistenziali e socio-economiche prodotte dalle mafie, a partire da alcune voci di chi le ha incontrate. Si giunge così all’argomentazione dei possibili canali di sostegno con riferimento a un modello di prossima pubblicazione, il N.A.T.,¹ ideato per la presa in carico delle vittime di mafia, troppo spesso invisibili e non aiutate da un sistema ancora inadeguato e carente.

Nella quarta e ultima parte, infine, alcune testimonianze di solidarietà precedono i ringraziamenti-non ringraziamenti dell’imprenditore Gianluca Maria Cali.

¹ Il modello di intervento *Networking Assessment Training* è stato presentato per la prima volta nel corso del Convegno dal titolo “Quando la mafia colpisce... Effetti psico-esistenziali sulle vittime e possibilità di intervento”, promosso dalla Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia in collaborazione con il Centro Studi per l’educazione alla legalità, con ASAG (Alta scuola di Psicologia “Agostino Gemelli”) e il Consiglio della Regione Lombardia. Il contributo dal titolo “Mafia e Psicologia. Il modello di intervento N.A.T.” è un *format* operativo di prossima pubblicazione che è stato elaborato allo scopo di fornire un *pattern* di aiuto complesso alle vittime di mafia.